

Alessandro Vitale

Il conflitto russo-ucraino. La geopolitica di Eugenio Di Rienzo

Queste nostre riflessioni traggono origine dal libro di Eugenio Di Rienzo, *Il conflitto russo-ucraino. Geopolitica del nuovo dis(ordine) mondiale* (Rubbettino, Soveria Mannelli [CZ] 2015, pp. 104). Il titolo è di sicuro impatto, e il libro ha l'indiscutibile pregio di essere una sintesi molto agile. Non è esente tuttavia da eccessive semplificazioni che, dando per scontate formulazioni correnti nella pubblicistica, ne ripetono molti luoghi comuni. Il suo nucleo centrale è la relazione fra il *decision making* e l'azione della politica estera delle potenze occidentali da una parte e, dall'altra, quella che viene considerata la 'reazione' della Russia, conseguenza di una proditoria sfida, impostale nel suo 'cortile di casa'. Di qui l'idea di una 'risposta inevitabile' della Russia, idea che dà per scontate cose che non lo sono per nulla. Si presume infatti un semplificato meccanismo 'stimolo-risposta' che assegna alla Russia un ruolo esclusivamente 'reattivo'. È qui evidente il sofisma *post hoc, propter hoc*: un argomento fallace (poiché il fenomeno A ha preceduto B, A ha causato B) basato sull'ordine degli avvenimenti, dimenticando altri fattori che possono anche escludere quella relazione causale. Un errore frequente, questo, nell'interpretazione storica, errore che favorisce l'insorgere di luoghi comuni. Uno di questi, molto diffuso e spesso usato in forma monocausale (già di per sé rischiosa, come ha insegnato Max Weber), è proprio che la Russia agisce nel suo estero vicino (*bliznee zarubež'e*) rispondendo al tentativo di allargamento delle istituzioni euro-atlantiche e all'espansione della loro sfera di influenza. In realtà, il problema principale che la Russia ha dovuto fronteggiare negli ultimi decenni (ossia quello di gestire, a partire dalla fine degli anni Ottanta, un forte declino cercando al tempo stesso di mantenere lo status di grande potenza, fonte di identità inscindibile dalla dimensione imperiale)¹ non solo è stato precedente ai progetti di allargamento e di influenza occidentale (ma questo non fa uscire dal sofisma), ma era anche *indipendente* da quelli. C'è infatti una forte continuità nella politica estera russa dalla fine dell'URSS, riassumibile nel fastidio generato dalla percezione di non essere più considerata una superpotenza (*sverchderžava*) globale. Il recupero di status internazionale, inteso come riscatto e compensazione, ha fatto da sfondo a tutti i progetti sia di tamponamento del collasso dello Stato territoriale russo (Cecenia, Ciscaucasia, ecc.), sia di ricomposizione imperiale, succedutisi a partire dallo shock della disintegrazione. Fin dall'aprile del 1993, infatti, (con il 'Nuovo concetto

¹ La questione, com'è noto, è esplosa nel 1991 con le indipendenze delle Repubbliche.

di politica estera' di El'cin) la politica estera russa ha assunto un carattere *attivo* e niente affatto 'reattivo', che sarebbe equivalso a un ruolo subordinato e al riconoscimento della perdita definitiva di status di grande potenza. La Russia invece ha incominciato fin da allora a ripiegarsi sulla sua diversità, sul suo 'eccezionalismo' storico euroasiatico, a frenare una convergenza con l'Occidente e a porsi come priorità principale lo spazio ex sovietico, nei confronti del quale, "predestinata a essere una grande potenza", si autoarrogava diritti e speciali responsabilità da trasformare in 'integrazione' regionale – naturalmente 'alla russa', come sottolineano ironicamente i popoli 'ex sovietici' dell'estero vicino. Incomprensioni e tensioni fra Europa-Occidente e Russia, che continuava ad autopercepirsi come potenza di rango superiore, risalgono quindi ai primi anni Novanta, prima e *del tutto indipendentemente* dagli allargamenti a Est o dalle (supposte) 'invasioni di campo'. Del resto il libro riconosce, facendo largo uso della dottrina geopolitica, che la Russia tende ad estendere la sua influenza nell'estero vicino per una propria spinta interna, e che quindi l'Ucraina (per non parlare della Crimea!) è stata vista già nel 1991 come 'in vacanza temporanea' dalla 'naturale' sfera imperiale a guida storica grande-russa. Questo riconoscimento da parte dell'Autore, tuttavia, pone in contrasto la sua ipotesi 'reattiva' con quella, teorizzata nella seconda parte del libro, di un'azione autonoma e 'ineluttabile', di carattere 'geopolitico' e basata su un presunto 'diritto storico', volta a mantenere lo status di grande potenza, che rimane in effetti il vero collante identitario sia della classe politica e intellettuale russa, sia degli strati più poveri e frustrati.

Infatti, a nostro avviso, se già esistevano da molto tempo profonde e cogenti cause 'geopolitiche' del riaccorpamento imperiale e condizionamenti storici di lungo periodo, come sottolinea il libro, far riferimento alla 'reazione', a progetti di influenza o agli allargamenti è cercare una causa non solo non dimostrata, ma anche irrilevante. Che quella reazione sia presente o meno, infatti, non cambia nulla nella politica estera russa, già di per sé guidata dall'autoconcezione di *velikaja deržava* e orientata al recupero, prima o poi, del proprio 'cortile di casa'. Indimostrata lo rimane, nonostante gli sforzi dell'A., perché mentre questa politica estera è apparsa presto chiara, UE e istituzioni euro-occidentali, contrariamente alla prima tesi del libro, non hanno saputo per vent'anni costruire un progetto politico nei confronti dell'Ucraina (anche un paese come la Polonia, che ha prestato grande attenzione all'Ucraina ha dovuto mettere da parte per anni ogni progetto, pena la sua esclusione dall'allargamento a Est dell'UE): l'Ucraina è rimasta confinata come una patata bollente (anche per 'non disturbare la Russia') nella sua posizione di *Pufferstaat* espulso da Occidente e da Oriente. La NATO – come risulta dai dati del SIPRI di Stoccolma – ha perseguito una politica militare di basso profilo e di tendenziale disarmo, a fronte di un imponente riarmo nucleare russo. Ciò è avvenuto, fra l'altro, violando gli Accordi di Budapest del 1994, che in cambio del disarmo nucleare ucraino, prevedevano la rinuncia da parte della Russia a qualsiasi ingerenza o violazione dell'integrità territoriale dell'Ucraina. La NATO ha anche congelato per tempo gli allargamenti a Est, dimostrando poi la sua inefficienza nei confronti dei conflitti nell'estero vicino, primo fra tutti quello georgiano. In realtà è proprio per l'Ucraina che si potrebbe parlare di un 'accerchiamento' causato dai sempre più

rigidi confini espulsivi della UE o dai ricatti energetici da Oriente. Nel caso russo, invece, si tratta piuttosto di una percezione di accerchiamento che porta alla costruzione del nemico esterno, il che non sempre corrisponde alla realtà.

Il libro di De Rienzo insiste molto sulle 'mire occidentali' verso l'Ucraina e su presunti 'complotti' contro la Russia. In realtà varrebbe la pena ricordare che Romano Prodi a suo tempo affermò che le possibilità dell'Ucraina di far parte dell'UE erano pari a quelle della Nuova Zelanda. Per quasi vent'anni l'UE ha piuttosto manifestato grande indifferenza, dando l'idea di considerare 'persa' l'Ucraina, come avviene oggi per la Crimea. A poco è valsa la tardiva iniziativa polacca, baltica, svedese e finlandese del 2009, quando ormai la situazione a Est stava peggiorando (Mosca da anni concedeva i passaporti agli abitanti della Crimea per giustificare un intervento indiretto) al punto di portare l'Ucraina nella situazione di una 'pentola a pressione' che alla fine è esplosa.

Il latente carattere di *pamphlet* polemico del libro risulta evidente anche dalla ripetuta definizione dell'*Euromaidan* (novembre 2013-febbraio 2014) come 'colpo di Stato', termine che non solo ha connotazioni negative e suscita avversione, ma è priva di fondamento nella Scienza della politica. Il 'colpo di Stato', infatti, ha come elemento costante quello di essere un atto compiuto da organi dello Stato e da titolari di suoi settori chiave per impadronirsi del potere. Ben diversa è una rivolta (o sommossa), come quella avvenuta in Ucraina, che all'inizio sembrava avere scarse possibilità di riuscita e si è trovata a far fronte all'intero apparato repressivo di uno Stato. Inoltre, il colpo di stato necessita dell'occupazione preventiva di centri nevralgici (mass media, nodi ferroviari e stradali, ecc.) pianificata a tavolino da lungo tempo, e non la semplice mobilitazione politica e sociale di lungo periodo contro un governo sempre più autoritario e già in grave crisi di legittimità. Non basta infatti possedere la maggioranza numerica per essere un governo legittimo. L'esercizio del potere (la tirannide *ex parte exercitii*, come ha insegnato Bartolo da Sassoferrato) può benissimo disintegrare la legittimità politica. Lo stesso può dirsi per la caratterizzazione, ossessiva nel libro, delle "forze fasciste ucraine": un'insistenza singolare su un'esigua minoranza, a fronte dell'incombente presenza, ai confini ucraini, di una potenza espansionista in fase di rapida restaurazione politica interna, erede dello stalinismo del Novecento, volta a una drastica centralizzazione e basata sull'ideologia del 'numero-potenza', sull'autarchia, su un nazionalismo esasperato, sulla presenza di un leader forte e sulla rivalutazione di Stalin, sull'aperta revisione dell'assetto post-'91, sulla teorizzazione del 'diritto di conquista', sul mito del *Blut und Boden*, sul controllo capillare di economia e società da parte di onnipresenti e esperti servizi segreti formati nel periodo sovietico. Una potenza che si serve dell'asservimento dei mass-media, dell'uso sistematico della propaganda, dell'eliminazione fisica del dissenso (a Mosca come in Crimea), di slogan bellicosi che creano a sorpresa tensioni dove non ce n'erano, per infiammare le minoranze irredentiste di Paesi confinanti. Cercare nella 'buona volontà' 'orientalista' dell'attuale dirigenza russa, 'tradita' a un certo punto dalle mire occidentali, una giustificazione per l'interventismo latente contro l'estero vicino appare quanto meno fuorviante, se non falso.

Il libro, poi, dà per scontata l'inevitabile appartenenza dell'Ucraina all'impero della Russia moscovita (con la relativa percezione di Ucraina e Belarus come "cuore del territorio

russo”), senza tener conto del fatto che la Russia imperiale è stata un’aggregazione politica per sua natura opposta rispetto alla Rus’ di Kiev, che era frammentata e priva del concetto moderno di sovranità. Anche volendo ammettere delle origini culturali comuni fra la Rus’ di Kiev e la successiva Russia moscovita, non andrà dimenticata che quest’ultima è nata molto più tardi e in lotta con regni che l’hanno contrastata per secoli, della quale Belarus e gran parte dell’Ucraina hanno fatto parte: la plurisecolare ed estesissima Confederazione Polacco-Lituana (1 mln. km²!), la cui storia è stata falsata per un secolo. L’opera di Di Rienzo sorvola sul fatto che l’Ucraina ha conosciuto nella sua storia dominazioni e inglobamenti eterogenei anche per lunghi periodi, nonché sul fatto che la sua proiezione occidentale e la sua aspirazione all’indipendenza sono state costanti nelle sue regioni centrali e occidentali e non sono affatto una novità. Scrivere di una “Russia amputata dell’Ucraina” come “irreparabile sconfitta strategica di Mosca” è far uso di determinismo storico e geografico, e rivela un utilizzo di metafore organicistiche (tipiche delle dottrine imperiali) che sono sempre funzionali all’uso della violenza (H. Arendt). La percezione del problema in questi termini in Russia non toglie infatti che (pur avendo conseguenze materiali) si tratti di una pretesa infondata. Il testo, che si appoggia alle tesi di Kissinger sul ruolo esclusivo delle superpotenze e sul “reciproco rispetto” degli “interessi geopolitici legittimi delle maggiori potenze”, le uniche deputate a introdurre cambiamenti nel sistema internazionale, rivela una nostalgia *retro* per l’ordine bipolare, tipico di chi non vuole prendere atto di ciò che è avvenuto nel 1989-1991. L’esplosione della camicia di forza di relazioni ultra-politicizzate come quelle dell’epoca bipolare, l’esplosione di bisogni insoddisfatti negli Stati moderni coatti e l’insofferenza per dominazioni date per scontate, nonché il ritorno al profondo cambiamento storico non interessa i portatori di queste tesi irrigidite su un passato finito, nel quale dominavano l’ordine della sottomissione e della spartizione del mondo. Non è stato l’*Euromaidan* a incrinare il delicato equilibrio fra Oriente e Occidente esistente in Ucraina, ma sono proprio queste nostalgie da ritorno all’ordine bipolare che stimolano quell’incrinatura, dovuta alla politicizzazione di identità intrecciate e sfumate, con la pretesa di fondere identità culturali con identità ‘nazionali’ statalizzate. I temi del libro sono molti e si potrebbe discutere ancora. Mi limiterò ad aggiungere che, se nel 1991 non si è giunti a un’Europa orientale integrata, finalmente aperta alla cooperazione e alla libera circolazione di uomini, idee, mezzi e capitali, a ciò non hanno contribuito solo la rivitalizzazione di un’idea vecchia d’Europa (figlia della guerra fredda) come quella di Maastricht e di Bruxelles e l’ossessione securitaria (non certo infondata) delle Repubbliche ex sovietiche indipendenti, ma anche e soprattutto l’auto-irrigidimento della Russia, guidata non tanto da un ineluttabile (e inesistente) ‘interesse nazionale’, ma da un deliberato *decision making*, frutto della volontà di classi politiche in carne e ossa, eredi dirette del sistema sovietico e di un’idea di società chiusa, sciovinista, vittimista e revanscista, coltivata ad arte e propaganda nella popolazione.